

## **GESTIRE LE SFIDE DELL'ECONOMIA GLOBALE: LE INTUZIONI PROFETICHE DI GIOVANNI XXIII E DI PAOLO VI**

Mi è stato chiesto di intervenire sulle intuizioni profetiche di due grandi e santi papi: papa Giovanni XXIII e papa Paolo VI. Mi sembra molto significativo il titolo che parla di intuizioni e di profezia. Intuizione dice un atteggiamento che entra nel profondo e coglie una realtà nuova, non ancora ben definita o sviluppata, ma ricca di potenzialità. In questo senso intuizione si collega con profezia, che nel parlare corrente indica una capacità appunto di intuire, indovinare, prevedere il futuro, ma nel linguaggio della Bibbia dice anzitutto il dono di leggere la storia dal punto di vista di Dio, il presente per prima cosa, ma un presente radicato nel passato e orientato al futuro. Papa Roncalli e papa Montini sono state persone che hanno avuto intuizioni realmente profetiche: un dono che è stato dato a loro e che loro hanno accolto, lasciandosi guidare dallo Spirito Santo e con una grande capacità di lettura della storia dei loro anni, ma anche del cammino successivo.

Ma è anche vero che questi due papi hanno avuto la grazia di vivere in un tempo assolutamente particolare della storia della Chiesa e anche dell'umanità, almeno degli ultimi secoli. Un periodo storico speciale, che capita forse una volta per secolo o forse anche di più. Un tempo che non è il nostro, anche a livello di Chiesa.

### **1. La Chiesa negli anni '60 del secolo scorso**

Vorrei allora delineare in modo sintetico le caratteristiche di quella particolare stagione della Chiesa e del mondo, dove si inseriscono i due interventi di papa Giovanni e di papa Paolo VI.

Siamo nel tempo del Concilio Vaticano II, da poco aperto quando esce la *Pacem in terris* (nel 1963) e concluso da soli due anni quando viene pubblicata la *Populorum progressio* (nel 1967). Il Vaticano II non è una realtà nata improvvisamente e quasi per caso. È vero che il suo annuncio il 25 gennaio 1959 da parte di papa Giovanni XXIII, presso la basilica di san Paolo fuori le mura, fu una sorpresa anzitutto per gli stessi cardinali presenti. Ma l'evento del Concilio arrivava come frutto di linee di tendenza maturate nella Chiesa in molti decenni.

Le ricordo sinteticamente: alcune sono più intraecclesiali, altre manifestano una presenza significativa della Chiesa nella società (una Chiesa "in uscita", direbbe papa Francesco). Occorre accennare per prima cosa a quattro grandi movimenti che hanno caratterizzato la riflessione teologica della Chiesa tra fine '800 e gli anni '60 del secolo scorso. Il primo è la riscoperta dei padri della Chiesa. Per padri della Chiesa si intendono i grandi vescovi e teologi dei primi sei secoli della Chiesa – Ireneo, Ambrogio, Agostino, Crisostomo, Basilio per citarne alcuni – che hanno elaborato la prima riflessione teologica fondamentale sulla fede cristiana nella relazione tra la rivelazione evangelica e la filosofia greca. Si erano persi anche diversi loro testi, che vengono invece progressivamente riscoperti e pubblicati recuperando tematiche molto interessanti, anche sotto il profilo ecclesiale (la Chiesa come comunione per esempio) e sociale (tutta la polemica contro i ricchi e a favore dei poveri, per esempio: Paolo VI cita su questo sant'Ambrogio nella *Populorum progressio*). Il secondo movimento è quello liturgico, che fa riscoprire l'antica liturgia, che non era come si credeva quella tridentina, ma quella dei primi secoli della Chiesa, con, tra l'altro, una reale partecipazione dei fedeli. Il terzo è quello biblico, con l'accoglienza anche in ambito cattolico di una lettura esegetica della Bibbia e non più letteralista o comunque strumentale alla teologia. Il quarto è quello ecumenico, che porta a vedere gli appartenenti alle altre confessioni cristiane non più come eretici e scismatici da convertire e riportare all'ovile della Chiesa cattolica, ma come fratelli separati con cui intessere un dialogo in vista dell'unità e della testimonianza credibile del Vangelo.

Quattro movimenti che hanno portato a un profondo rinnovamento della teologia nei decenni precedenti il Vaticano II soprattutto nel nord Europa, anche con qualche difficoltà. Alcuni

teologi, condannati dal Sant'Uffizio, verranno riabilitati da papa Giovanni XXIII e diventeranno protagonisti del Concilio (per esempio, De Lubac, Chenu, Congar). Va tenuto conto che il Concilio Vaticano II, al di là dei dibattiti e dei documenti, e, prima ancora, il pontificato di papa Giovanni, è stato sentito come "aria fresca" per la Chiesa dopo il periodo chiuso e un po' cupo degli ultimi anni di papa Pio XII.

Aggiungo altri due elementi importanti che hanno preparato il Vaticano II con riflessi in ambito sociale preparando così lo stesso Concilio e anche le due encicliche che qui ci interessano: la valorizzazione del laicato (pure in presenza della visione di una Chiesa piramidale e gerarchica), penso in particolare a che cosa ha significato l'Azione Cattolica in Italia, e il conseguente impegno responsabile e autonomo di molti fedeli laici e laiche nel campo politico, sociale, culturale ed economico. E in questo si possono ricordare, restando in Italia, le ACLI e i vari organismi di rappresentanza professionale (medici cattolici, maestri cattolici, imprenditori e dirigenti cattolici, ecc.) e l'impegno in politica, come scelta vocazionale (per non citare l'impegno culturale della Università Cattolica). Ma si può citare anche la Francia, con l'attività della JOC (Jeunesse Ouvrière Chrétienne) – che aveva elaborato lo schema interessantissimo "Voir-juger-agir" – e l'esperienza dei primi preti operai.

Attività sociale sostenuta da una riflessione significativa, soprattutto in ambito francese, così caro a Montini (cito solo il personalismo di Emmanuel Mounier e la riflessione sulla democrazia di Jacques Maritain, chiamato a partecipare come osservatore al Concilio). E soprattutto accompagnata dal magistero dei papi che progressivamente era andato elaborando una vera e propria dottrina sociale, a cominciare dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), che inaugurava una specifica attenzione al mondo industriale e alla questione operaia, per proseguire con la *Quadragesimo anno* (1931) di Pio XI e la *Mater e Magistra* (1961) dello stesso Papa Giovanni XXIII.

## **2. Il mondo negli anni '60 del XX secolo**

Le due encicliche si inseriscono anche in un particolare contesto mondiale. Ricordo solo alcuni elementi.

Negli anni '60 siamo ancora nel pieno della guerra fredda, con i due blocchi nati alla fine della seconda guerra mondiale e riferiti agli Stati Uniti e alla Russia. Ricordo solo il muro di Berlino, costruito a partire dal 1961, la rivolta ungherese del 1956, la crisi dei missili di Cuba con anche un forte impegno di papa Giovanni XXIII nel 1962, la guerra del Vietnam iniziata nel 1955 e che vede in quegli anni un sempre più rilevante intervento americano.

Gli anni '60 sono anche gli anni della fine del colonialismo: molti stati, in particolare africani, diventano indipendenti proprio nel 1960, spesso senza alcuna preparazione delle popolazioni locali e di chi in esse doveva assumere la responsabilità di guida (il Congo belga, diventato indipendente nel 1960 aveva solo 30 laureati, 130 persone con diploma scuola superiore, nessun medico, nessun insegnante di scuola superiore, nessun ufficiale dell'esercito).

Un altro fenomeno di quegli anni è la forte presenza giovanile nella società (una società demograficamente giovane, non come la nostra). La generazione nata nell'immediato dopo guerra negli anni '60 arriva all'università e sarà protagonista del fenomeno noto come il '68 dai moti del maggio francese, un movimento di protesta, ma con molta apertura al futuro, forse utopica e persino ingenua, con la convinzione però di poter cambiare il mondo (importante era anche il riferimento alla "nuova frontiera" del presidente Kennedy proposta alla convenzione democratica di Los Angeles del 1960). La realtà giovanile, realmente esplosiva, ha un effetto anche nella Chiesa, che in quegli anni ha molti preti giovani, entusiasti del Concilio e desiderosi di vivere un maggiore impegno comunitario e sociale (nascono le cosiddette comunità di base). Un movimento, quello giovanile, che riprendeva molto anche l'ideologia marxista, che sembrava offrire un'interpretazione adeguata o

comunque suggestiva per comprendere la società e anche la sua evoluzione. In quegli anni comincia nella Chiesa anche la teologia della liberazione, che spesso riprende quella analisi (ma come sempre questa corrente teologica è una realtà molto diversificata che va valutata con attenzione e opportuni distinguo) e ci sono anche tentazioni di aderire alla ribellione armata (il caso di Camillo Torres, prete colombiano datosi alla guerriglia e ucciso nel 1966, ne è un emblema).

### 3. La *Pacem in terris*

#### a. I contenuti

Questo è a grandi linee il contesto ecclesiale e sociale di quegli anni in cui si inseriscono i due interventi di papa Giovanni e di Paolo VI. Vediamo allora anzitutto l'enciclica di papa Giovanni XXIII.

Venne pubblicata un paio di mesi prima della morte di papa Roncalli, già seriamente ammalato, l'11 aprile 1963. L'enciclica è divisa in cinque parti, molto bene strutturate. Tutte, tramite l'ultima intitolata "richiami pastorali", si concludono con i "segni dei tempi". Un'espressione che si rifà al Vangelo e precisamente al rimprovero di Gesù a coloro che sanno leggere i segni del tempo, ma non i segni dei tempi e che è forse l'insegnamento più ripreso dell'enciclica.

L'introduzione della *Pacem in terris* rivela un'impostazione fedele alla teologia tradizionale di origine medievale: l'interpretazione del mondo come "ordine". Quindi l'ordine dell'universo voluto da Dio e che trova fondamento in Lui (specificherà più avanti il n. 20) e in stridente contrasto con questo "il disordine che regna tra gli esseri umani e tra i popoli". Ma c'è la possibilità di trovare un ordine dentro la natura umana e nella coscienza. Lì si trovano "le leggi che indicano chiaramente come gli uomini devono regolare i loro vicendevoli rapporti nella convivenza; e come vanno regolati i rapporti fra i cittadini e le pubbliche autorità all'interno delle singole comunità politiche; come pure i rapporti fra le stesse comunità politiche; e quelli fra le singole persone e le comunità politiche da una parte, e dall'altra la comunità mondiale, la cui creazione oggi è urgentemente reclamata dalle esigenze del bene comune universale" (n. 4).

La prima parte si intitola pertanto: "L'ordine tra gli esseri umani" e afferma che ogni essere umano è persona, soggetto di diritti e di doveri. Segue un elenco di diritti e di doveri.

Riprendo solo i diritti attinenti il mondo economico, indicati al n. 10. Si afferma anzitutto "il diritto di libera iniziativa in campo economico e il diritto al lavoro". Quest'ultimo viene declinato nell'esigenza di "condizioni di lavoro non lesive della sanità fisica e del buon costume, e non intralcianti lo sviluppo integrale degli esseri umani in formazione; e, per quanto concerne le donne, il diritto a condizioni di lavoro conciliabili con le loro esigenze e con i loro doveri di spose e di madri"; nel "diritto a una retribuzione del lavoro determinata secondo i criteri di giustizia, e quindi sufficiente, nelle proporzioni rispondenti alla ricchezza disponibile, a permettere al lavoratore ed alla sua famiglia, un tenore di vita conforme alla dignità umana". Viene poi ribadito il diritto alla proprietà privata sui beni anche produttivi, ma precisando che "al diritto di proprietà privata è intrinsecamente inerente una funzione sociale".

Conclude questa prima parte la presentazione di tre "segni dei tempi". Si tratta anzitutto della "ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici" (n. 21). Interessanti le considerazioni svolte a questo riguardo: "Nelle prime fasi del loro movimento di ascesa i lavoratori concentravano la loro azione nel rivendicare diritti a contenuto soprattutto economico-sociale; la estendevano quindi ai diritti di natura politica; e infine al diritto di partecipare in forme e gradi adeguati ai beni della cultura. Ed oggi, in tutte le comunità nazionali, nei lavoratori è vividamente operante l'esigenza di essere considerati e trattati non mai come esseri privi di intelligenza e di libertà, in balia dell'altrui

*arbitrio, ma sempre come soggetti o persone in tutti i settori della convivenza, e cioè nei settori economico-sociali, in quelli della cultura e in quelli della vita pubblica”.*

Un secondo segno dei tempi è *“l’ingresso della donna nella vita pubblica”* per cui *“nella donna diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità. Sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come strumento; esige di essere considerata come persona, tanto nell’ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica”*. Parole ancora, mi pare, molto attuali.

Il terzo segno: *“la famiglia umana, nei confronti di un passato recente, presenta una configurazione sociale-politica profondamente trasformata. Non più popoli dominatori e popoli dominati: tutti i popoli si sono costituiti o si stanno costituendo in comunità politiche indipendenti”*.

La seconda parte dell’enciclica è dedicata ai *“rapporti tra gli esseri umani e i poteri pubblici all’interno delle singole comunità politiche”*. Il ragionamento parte dall’affermazione dell’origine divina della autorità e, pertanto non della sua onnipotenza, ma dei suoi limiti (si cita san Tommaso e la razionalità della legge umana riferita alla legge eterna). E giunge anche ad affermare la democrazia: *“Tuttavia per il fatto che l’autorità deriva da Dio, non ne segue che gli esseri umani non abbiano la libertà di scegliere le persone investite del compito di esercitarla; come pure di determinare le strutture di poteri pubblici, e gli ambiti entro cui e i metodi secondo i quali l’autorità va esercitata. Per cui la dottrina sopra esposta è pienamente conciliabile con ogni sorta di regimi genuinamente democratici”* (n. 31). Segue poi l’indicazione del bene comune come *“ragione d’esser dei poteri pubblici”*, bene comune che papa Giovanni aveva già definito nella *Mater et magistra*, che qui viene citata: *“il bene comune consiste nell’insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona”* (n. 35).

Collegate al tema del bene comune, ci sono anche indicazioni sul parallelismo tra sviluppo economico e sviluppo sociale con un compito particolare dei poteri pubblici: *“È perciò indispensabile che i poteri pubblici si adoperino perché allo sviluppo economico si adegui il progresso sociale; e quindi perché siano sviluppati, in proporzione dell’efficienza dei sistemi produttivi, i servizi essenziali, quali: la viabilità, i trasporti, le comunicazioni, l’acqua potabile, l’abitazione, l’assistenza sanitaria, l’istruzione, condizioni idonee per la vita religiosa, i mezzi ricreativi. E devono anche provvedere a che si dia vita a sistemi assicurativi in maniera che, al verificarsi di eventi negativi o di eventi che comportino maggiori responsabilità familiari, ad ogni essere umano non vengano meno i mezzi necessari ad un tenore di vita dignitoso; come pure affinché a quanti sono in grado di lavorare sia offerta una occupazione rispondente alle loro capacità; la remunerazione del lavoro sia determinata secondo criteri di giustizia e di equità; ai lavoratori, nei complessi produttivi, sia acconsentito svolgere le proprie attività in attitudine di responsabilità; sia facilitata la istituzione dei corpi intermedi che rendono più articolata e più feconda la vita sociale; sia resa accessibile a tutti, nei modi e gradi opportuni, la partecipazione ai beni della cultura”* (n. 39). In ogni caso, sempre riprendendo la *Mater et magistra*, l’enciclica afferma: *“Dev’essere sempre riaffermato il principio che la presenza dello Stato in campo economico non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà della iniziativa personale dei singoli cittadini, ma per garantire a quella sfera la maggiore ampiezza possibile, nell’effettiva tutela, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della persona”* (n. 40).

Dopo alcune considerazioni circa la struttura e il funzionamento dei poteri pubblici e circa la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, si giunge a indicare altri tre “segni dei tempi”: la carta dei diritti fondamentali, le carte costituzionali il tutto a favore dello stabilire con chiarezza i diritti e doveri dei cittadini e il loro rapporto con i poteri pubblici.

La terza parte della *Pacem in terris* riguarda i rapporti fra le comunità politiche. Devono avvenire anzitutto nella verità, *“la quale esige anzitutto che da quei rapporti venga eliminata ogni*

*traccia di razzismo; e venga quindi riconosciuto il principio che tutte le comunità politiche sono uguali per dignità di natura; per cui ognuna di esse ha il diritto all'esistenza, al proprio sviluppo, ai mezzi idonei per attuarlo, ad essere la prima responsabile nell'attuazione del medesimo; e ha pure il diritto alla buona reputazione e ai dovuti onori"* (n. 49). Ma anche secondo giustizia: *"Come nei rapporti tra i singoli esseri umani, agli uni non è lecito perseguire i propri interessi a danno degli altri, così nei rapporti fra le comunità politiche, alle une non è lecito sviluppare se stesse comprimendo od opprimendo le altre"*. Oltre alla verità e alla giustizia è necessaria anche la solidarietà in vista di un bene comune universale. E, infine, anche la libertà: *"I rapporti tra le comunità politiche vanno regolati nella libertà. Il che significa che nessuna di esse ha il diritto di esercitare un'azione oppressiva sulle altre o di indebita ingerenza. Tutte invece devono proporsi di contribuire perché in ognuna sia sviluppato il senso di responsabilità, lo spirito di iniziativa, e l'impegno ad essere la prima protagonista nel realizzare la propria ascesa in tutti i campi"*.

Ci sono poi interessanti accenni circa le minoranze e i profughi politici e le comunità politiche in via di sviluppo economico, per le quali è necessaria una cooperazione con le realtà più sviluppate.

Richiamo però l'attenzione su due questioni di carattere economico. La prima riguarda l'equilibrio tra popolazione, terra e capitali ed è molto significativa se rapportata al problema attuale della immigrazione: *"Come è noto, vi sono sulla terra paesi che abbondano di terreni coltivabili e scarseggiano di uomini; in altri paesi invece non vi è proporzione tra le ricchezze naturali e i capitali a disposizione. Ciò pure domanda che i popoli instaurino rapporti di mutua collaborazione, facilitando tra essi la circolazione di capitali, di beni, di uomini. Qui crediamo opportuno di osservare che, ogniquale volta è possibile, pare che debba essere il capitale a cercare il lavoro e non viceversa. In tal modo si offrono a molte persone possibilità concrete di crearsi un avvenire migliore senza essere costrette a trapiantarsi dal proprio ambiente in un altro; il che è quasi impossibile che si verifichi senza schianti dolorosi, e senza difficili periodi di riassetto umano o di integrazione sociale"*.

La seconda è collegata con il segno dei tempi tipico di questa parte dell'enciclica, cioè la persuasione sempre più diffusa *"che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi, ma invece attraverso il negoziato"*. Una persuasione deve basarsi non tanto sulla paura della guerra atomica, ma su una collaborazione tra i popoli, che porti anche al disarmo. Un disarmo che eviti l'accaparramento di risorse per le armi: *"Ci è pure doloroso constatare come nelle comunità politiche economicamente più sviluppate si siano creati e si continuano a creare armamenti giganteschi; come a tale scopo venga assorbita una percentuale altissima di energie spirituali e di risorse economiche; gli stessi cittadini di quelle comunità politiche siano sottoposti a sacrifici non lievi; mentre altre comunità politiche vengono, di conseguenza, private di collaborazioni indispensabili al loro sviluppo economico e al loro progresso sociale"* (n. 59). Al di là dell'aspetto economico, i numeri dedicati al tema del disarmo dovrebbero essere letti integralmente. Papa Roncalli è tra l'altro preoccupato che una guerra con questi armamenti così potenti potrebbe succedere anche per errore umano.

I "segni dei tempi" sono il tema del negoziato, degli armamenti, del timore che va superato dall'amore anche tra i popoli.

Non mi dilungo sulla quarta parte che tratta dei rapporti degli esseri umani e delle comunità politiche con la comunità mondiale, parte in cui, sulla base della interdipendenza tra le comunità politiche si basa un'autorità pubblica nei confronti del bene comune universale, basata su un comune accordo e rispettosa dei diritti della persona. I "segni dei tempi" corrispondenti non possono che essere l'esistenza dell'ONU e la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

L'ultima parte della *Pacem in terris* si rivolge direttamente ai cattolici. Papa Giovanni ricorda il dovere di partecipare alla vita pubblica, con le competenze necessarie, invita a una ricomposizione

unitaria tra fede e attività temporale, chiede di scegliere la gradualità evitando derive rivoluzionarie, ad avere pace in se stessi per poterla donare agli altri. In questo contesto affronta anche il tema, particolarmente dibattuto allora in Italia (il primo governo di centro-sinistra nascerà proprio il 4 dicembre 1963), della collaborazione politica tra credenti e non, con la famosa affermazione: “*Non si dovrà però mai confondere l’errore con l’errante*”, cosa che deve valere anche a proposito dei movimenti politici da non identificare necessariamente con l’ideologia da cui hanno avuto origine (cf. nn. 83-85).

## **b. Efficacia dell’enciclica e sua “profezia”**

Che effetto ha avuto questa enciclica, ha ottenuto successo o, per lo meno, ascolto oppure no?

Ritengo che comunque sia stato un intervento forte per richiamare alla Chiesa e alla società alcuni temi e offrire alcune indicazioni in un momento storico delicato e per certi aspetti anche positivo, per la sua apertura al futuro. Per quanto ho potuto approfondire mi pare che la *Pacem in terris* abbia avuto in particolare tre effetti molto positivi, più sulle questioni sociali che su quelle economiche.

Anzitutto il mettere a tema con forza la questione della pace, in un contesto determinato dalla guerra fredda, che stava per certi aspetti peggiorando con la crisi di Cuba, il muro di Berlino, il Vietnam, ecc., un contesto dove era ancora molto forte la paura della bomba atomica (il famoso film di Stanley Kubrik, *Il dottor Stranamore* è del 1964).

Un secondo effetto, soprattutto a livello italiano e in contesti simili dove era forte una presenza di un partito di ispirazione cristiana (per esempio in Germania e in alcuni paesi dell’America latina), è stato quello di sbloccare alcuni dubbi sulla collaborazione dei cristiani e delle forze politiche in cui erano inseriti, con altre forze politiche di diversa ispirazione con la sottolineatura della differenza tra errante ed errore.

Infine il riferimento ai “*segni dei tempi*”, proposto alla comunità cristiana, ma anche all’intera società, per essere in grado di comprendere la realtà e il suo possibile sviluppo futuro.

In questo senso l’enciclica è stata realmente profetica, proponendo di aprire gli occhi su problemi e opportunità che tuttora sono molto attuali. Penso in particolare al tema della pace e anche al rapporto, solo accennato ma importante, tra riarmo e risorse economiche. Al di là dell’industria delle armi, dispiace constatare che su altre questioni legate alla pace l’enciclica di papa Giovanni torni a essere profetica, ma nel senso quasi utopistico del termine, perché saltano anche le pur parziali realizzazioni di quanto auspicato dal papa, per esempio il disarmo progressivo, concordato e controllato (i trattati finora esistenti tra Stati Uniti e Russia non sono rinnovati alla scadenza, lasciati in pratica cadere o persino disdetti in anticipo), il potenziamento di un autorità mondiale (e si vede come è ridotta l’ONU) e il rispetto dei diritti di ogni persona.

## **2. L’enciclica *Populorum progressio***

### **a. I contenuti**

L’enciclica *Populorum progressio* di papa Paolo VI esce solo a quattro anni di distanza dalla *Pacem in terris* (26 marzo 1967), un tempo molto breve, ma di cambiamenti decisivi. In mezzo c’è la conclusione del Concilio Vaticano II e in particolare la costituzione conciliare *Gaudium et spes* sulla Chiesa e il mondo contemporaneo. L’approccio quindi dell’enciclica di papa Montini non parte più da una concezione di “ordine” derivata dalla teologia medievale, ma da un metodo induttivo che analizza la realtà del mondo, cerca di comprenderla e di offrirle delle indicazioni alla luce del Vangelo.

La cosa è espressa molto bene all'inizio della *Populorum progressio*: *“Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della chiesa. All'indomani del Concilio Ecumenico Vaticano II, una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità”* (n. 1).

L'analisi della situazione del mondo in quegli anni è molto lucida e completa. Parte dal punto di vista dello *“sviluppo”* e dalla presa di coscienza che ormai *“la questione sociale ha acquistato una dimensione globale”* (n. 2). In particolare si afferma che *“i popoli da poco approdati all'indipendenza nazionale sperimentano la necessità di far seguire a questa libertà politica una crescita autonoma e degna, sociale non meno che economica, onde assicurare ai propri cittadini la loro piena espansione umana, e prendere il posto che loro spetta nel concerto delle nazioni”* (n. 6).

Ovviamente il concetto di sviluppo che guida l'intera enciclica deve essere quello cristiano: *“Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo”* (n. 14). Uno sviluppo che è anche un dovere in obbedienza al Creatore (cf n. 16).

Il punto di partenza dell'enciclica è quindi dato dalla fine del colonialismo. Con lucidità ed equilibrio papa Paolo VI riconosce gli evidenti limiti di questa esperienza, perché *“le potenze colonizzatrici hanno spesso avuto di mira soltanto il loro interesse, la loro potenza o il loro prestigio, e che il loro ritiro ha lasciato talvolta una situazione economica vulnerabile, legata per esempio al rendimento di un'unica coltura, i cui corsi sono soggetti a brusche e ampie variazioni”*, ma insieme apprezza gli apporti positivi di quella esperienza: *“pur riconoscendo i misfatti di un certo colonialismo e le sue conseguenze negative, bisogna nel contempo rendere omaggio alle qualità e alle realizzazioni dei colonizzatori che, in tante regioni abbandonate, hanno portato la loro scienza e la loro tecnica, lasciando testimonianze preziose della loro presenza. Per quanto incomplete, restano tuttavia in piedi certe strutture che hanno avuto una loro funzione, per esempio sul piano della lotta contro l'ignoranza e la malattia, su quello, non meno benefico, delle comunicazioni o del miglioramento delle condizioni di vita”* (n. 7).

Papa Paolo VI riconosce con sincerità che anche l'azione dei missionari, pur con molti pregi, non è stata priva di ambiguità con la mescolanza tra *“l'annuncio dell'autentico messaggio evangelico”* e *“modi di pensare e di agire propri dei loro paesi di origine”* (n. 12).

Però occorre cambiare, perché il quadro mondiale offerto dalla fine del colonialismo è *“insufficiente per affrontare la dura realtà dell'economia moderna. Lasciato a se stesso, il suo meccanismo è tale da portare il mondo verso un aggravamento, e non una attenuazione, della disparità dei livelli di vita: i popoli ricchi godono di una crescita rapida, mentre lento è il ritmo di sviluppo di quelli poveri. Aumenta lo squilibrio: certuni producono in eccedenza beni alimentari, di cui altri soffrono atrocemente la mancanza, e questi ultimi vedono rese incerte le loro esportazioni”* (n. 8). Non si tratta solo di una questione economica, c'è per esempio il peso dell'urto tra le civiltà tradizionali e le novità portate dalla civiltà industriale, con il rischio di ampliare i conflitti generazionali con *“un tragico dilemma: o conservare istituzioni e credenze ancestrali, ma rinunciare al progresso, o aprirsi alle tecniche e ai modi di vita venuti da fuori, ma rigettare in una con le tradizioni del passato tutta la ricchezza di valori umani che contenevano”* (n. 10).

In concreto la proposta dell'enciclica è ribadire anzitutto la destinazione universale dei beni (cf n. 22) e la funzione sociale della proprietà privata che *“non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto”* (n. 23, e possono esistere situazioni per cui *“il bene comune esige talvolta*

*l'espropriazione*": n. 24). Pertanto i redditi non possono essere usati al solo vantaggio personale (n. 24) e va superato *"un sistema che considerava il profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi, ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo"* (n. 26). Resta però vero che non va condannata l'industrializzazione, soprattutto per l'*"apporto insostituibile dell'organizzazione del lavoro e del progresso industriale all'opera dello sviluppo"* (n. 26). Il lavoro, però, è ambivalente: può portare all'egoismo o alla rivolta, oppure a sviluppare *"la coscienza professionale, il senso del dovere e la carità verso il prossimo"* (n. 27).

A proposito di rivolta, occorre citare il noto passo sulla tentazione della violenza, che però va respinta: *"l'insurrezione rivoluzionaria - salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese - è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri, e provoca nuove rovine. Non si può combattere un male reale a prezzo di un male più grande"* (nn. 30-31).

La vera alternativa è una riforma, in particolare con un impegno di programmazione a servizio dell'uomo: *"La sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza non potrebbero assicurare il successo dello sviluppo. Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi. Sono dunque necessari dei programmi per "incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare" l'azione degli individui e dei corpi intermedi. Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi; tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzate in questa azione comune. Certo, devono aver cura di associare a quest'opera le iniziative private e i corpi intermedi, evitando in tal modo il pericolo d'una collettivizzazione integrale o d'una pianificazione arbitraria che, negatrici di libertà come sono, escluderebbero l'esercizio dei diritti fondamentali della persona umana"* (n. 33).

Una seconda parte dell'enciclica propone di andare verso uno sviluppo solidale dell'umanità. C'è un'insistenza sulla fraternità dei popoli che sembra anticipare profeticamente la *Fratelli tutti* di papa Francesco (cf n. 43), una fraternità solidale a livello mondiale che doveva affrontare una questione allora molto sentita (e tuttora non risolta), quella della fame del mondo in particolare in India, dove Paolo VI si era recato nel 1964 (al n. 46 cita l'opera di Caritas internationalis).

Paolo VI avanza in particolare una proposta concreta, quella di creare un *"un grande Fondo mondiale, alimentato da una parte delle spese militari, onde venire in aiuto ai più diseredati. Ciò che vale per la lotta immediata contro la miseria vale altresì per il livello dello sviluppo. Solo una collaborazione mondiale, della quale un fondo comune sarebbe insieme l'espressione e lo strumento, permetterebbe di superare le rivalità sterili e di suscitare un dialogo fecondo e pacifico tra tutti i popoli"* (n. 51). Un fondo che aiuterebbe a superare, proprio per la sua universalità, i sospetti circa gli accordi sottoscritti alla fine del colonialismo tra colonizzatori e stati ex-colonie (cf n. 52).

A proposito delle relazioni commerciali, l'enciclica insiste sulla loro correttezza e giustizia: *"Gli sforzi, anche considerevoli, che vengono dispiegati per aiutare sul piano finanziario e tecnico i paesi in via di sviluppo, sarebbero illusori, se il loro risultato fosse parzialmente annullato dal giuoco delle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri. La fiducia di questi ultimi verrebbe profondamente scossa se avessero l'impressione che si toglie loro con una mano quel che si porge con l'altra"* (n. 56). È necessario, quindi, evitare le distorsioni del mercato: *"Le nazioni altamente industrializzate esportano in realtà soprattutto manufatti, mentre le economie poco sviluppate non hanno da vendere che prodotti agricoli e materie prime. Grazie al progresso tecnico, i primi aumentano rapidamente di valore e trovano sufficienti sbocchi sui mercati, mentre, per contro, i*



*prodotti primari provenienti dai paesi in via di sviluppo subiscono ampie e brusche variazioni di prezzo, che li mantengono ben lontani dal plusvalore progressivo dei primi*" (n. 57). Anche lasciare che sia solo il libero scambio a determinare i prezzi, in presenza di forti disequaglianze tra nazioni, rischia di creare gravi problemi ai paesi più poveri: *"i prezzi che si formano "liberamente" sul mercato possono, allora, condurre a risultati iniqui"* (n. 58). Occorre quindi che ci sia una vera giustizia a livello dei contratti internazionali: come all'interno dei paesi sviluppati si sente l'esigenza di interventi che cercano *"un equilibrio che la concorrenza abbandonata a se stessa tende a compromettere"*, così deve valere a livello internazionale (cf. n. 60).

Lo scopo di tutti questi interventi è che *"la solidarietà mondiale, sempre più efficiente, deve consentire a tutti i popoli di divenire essi stessi gli artefici del loro destino"* (n. 65). Uno strumento della solidarietà internazionale è anche quello dell'invio di esperti che aiutino i paesi svantaggiati a svilupparsi: *"Essi non devono comportarsi da padroni, ma da assistenti e da e da collaboratori"* (n. 71).

L'ultima parte dell'enciclica, prima dell'appello finale a diverse categorie (cominciando dai cattolici), parte da un'affermazione che può essere vista come il collegamento tra la *Pacem in terris* e la *Populorum progressio*: *"lo sviluppo è il nuovo nome della pace"*. Infatti, *"combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell'umanità. La pace non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento d'un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini"* (n. 76). Un cammino che può essere favorito da un'autorità mondiale riconosciuta: *"Questa collaborazione internazionale a vocazione mondiale postula delle istituzioni che la preparino, la coordinino e la reggano, fino a costituire un ordine giuridico universalmente riconosciuto. Di tutto cuore Noi incoraggiamo le organizzazioni che hanno preso in mano questa collaborazione allo sviluppo, e auspichiamo che la loro autorità s'accresca"* (n. 78).

## **b. Efficacia dell'enciclica e sua "profezia"**

L'enciclica di papa Paolo VI ebbe una grande risonanza in quegli anni, suscitando diverse critiche, perché vista soprattutto come un attacco a liberalismo. Lo stesso pontefice un anno dopo, nel primo anniversario dell'enciclica, si sentì in dovere di precisare: *«È la religione che offre fondamento di giustizia alle rivendicazioni dei non abbienti, quando ricorda che tutti gli uomini sono figli d'uno stesso Padre [...]. Potevamo noi tacere, se così stanno le cose? Non potevamo. E perciò abbiamo parlato»*.

A livello ecclesiale il testo di papa Montini ha dato anzitutto un forte impulso alle azioni di promozione dello sviluppo, in particolare attraverso iniziative sul campo promosse dai missionari, ma anche da quelle che ora chiamiamo "ong". La stessa Caritas italiana, fondata su impulso di papa Montini nel 1971, darà ampio spazio all'impegno in quello che allora si chiamava "terzo mondo". In quegli anni si parlerà sempre più di "evangelizzazione e promozione umana". Occorre riconoscere che l'enciclica non riuscirà però a evitare le tensioni interne alla comunità cristiana circa l'intervento diretto nei processi di liberazione, come pure circa il fascino esercitato dalla prospettiva marxista. Per dire con parole semplici: non eviterà, anche dentro la Chiesa, il fenomeno del '68.

A livello mondiale, l'enciclica ha avuto il merito di attirare l'attenzione sul tema dello sviluppo e di incoraggiare tutti i tentativi volti a sostenerlo nei diversi paesi più svantaggiati. Di fatto rivolgendosi soprattutto ai paesi ricchi, anche se sottolinea più volte il protagonismo dei paesi usciti dalla colonizzazione. Interessanti le puntuali osservazioni sul commercio internazionale, volte a prevenire l'aumento delle disuguaglianze e l'aumento dello sfruttamento dei paesi poveri.

Difficile dire che sia stata ascoltata su diversi temi: per esempio, la proposta di una pianificazione a livello mondiale, l'istituzione di un "fondo mondiale di solidarietà", la correzione degli squilibri del mercato internazionale. Ricordo solo come nel giubileo del 2000 verrà evidenziato con forza il tema del debito sempre più rilevante dei paesi in via di sviluppo.

Quale può essere la forza profetica di questa enciclica per l'oggi? Penso, per esempio, al mettere al centro ancora una volta lo sviluppo, ma nel suo riferirsi alla persona nella integralità di ciò che la caratterizza. Uno sviluppo, oggi diremmo, che non può essere valutato solo a partire dal PIL, che non può quindi limitarsi ai soli aspetti economici, ma deve far crescere e maturare anche gli aspetti relazionali, culturali, artistici, solidaristici, ecc. Uno sviluppo che oggi giustamente viene definito sostenibile e quindi molto attento alla "casa comune" di cui tutti dobbiamo essere responsabili per l'intera umanità presente e futura.

Anche il collegamento tra pace e sviluppo è fondamentale. Ricorda che la pace può essere gravemente compromessa in situazioni di disuguaglianza non solo tra stati, ma anche all'interno degli stessi stati. Si pensi a come le periferie degradate abitate da cittadini anche di seconda e terza generazione di popolazioni straniere non integrate, possono diventare terreno di cultura di proteste, violenze, terrorismo che – purtroppo lo abbiamo visto – può raggiungere una dimensione internazionale.

Infine anche la sottolineatura della responsabilità sociale della proprietà privata può essere ora riletta come la responsabilità sociale della finanza e della impresa. Una responsabilità non più diretta solo al mondo del lavoro, ma all'intera società che si attende un uso delle risorse intelligente, propositivo, solidale (evitando che si tratti solo di un *greenwashing* di facciata, utile solo a vendere meglio il prodotto).

### **3. Il significato della dottrina sociale della Chiesa e dei documenti che la propongono**

A conclusione della presentazione delle due encicliche di papa Giovanni XXIII e di papa Paolo VI è giusto farsi alcune domande. Anzitutto una duplice domanda: che senso ha una dottrina sociale della Chiesa ed è corretto che entri in indicazioni molto concrete e puntuali, che possono essere discutibili già quando vengono proposte, ma spesso destinate a essere superate con l'evoluzione dei tempi, della riflessione e della concreta esperienza?

La risposta deve fare riferimento al fatto che la fede cristiana non è una fede disincarnata o solo orientata a un Regno di Dio che si realizzerà solo alla fine dei tempi. Già ora, infatti, il Regno di Dio è in costruzione e anche se, come ricorda la *Gaudium et spes*, occorre distinguere accuratamente tra sviluppo e realizzazione del regno di Dio, resta vero che il Vangelo ha una forza di umanizzazione che vuole portare gli uomini e le donne a realizzare la loro vocazione di figli e figlie di Dio e all'intera umanità di essere la famiglia di Dio. La dottrina sociale della Chiesa, in particolare, è una parte della teologia morale, di quella riflessione che a partire dalla rivelazione e dal discernimento della concreta realtà umana, vuole offrire indicazioni affinché il Vangelo divenga vita. Essa è il frutto di una riflessione e di una esperienza della comunità ecclesiale, non solo dei papi e dei vescovi e dei teologi, ma del popolo di Dio che deve vivere la propria epoca in coerenza con il Vangelo.

Circa poi il fatto che la Chiesa, in particolare nei documenti del magistero papale, non si limiti a dare indicazioni di carattere generale, ma entri anche nel dettaglio di alcune proposte concrete (come ha fatto di recente papa Francesco con la *Laudate Deum*), che possono essere anche non condivise dagli esperti del settore o dalle autorità pubbliche o anche rivelarsi nel corso del tempo superate, penso sia importante considerare il fatto che la Chiesa, a partire da una visione della persona e dell'umanità che trova le sue radici nel Vangelo, ma che può essere condivisa da credenti e non credenti, ritenga necessario essere per così dire "coscienza critica" del mondo, non più, però, come nel passato, condannando quanto non ritenesse conforme al Vangelo, ma proponendo

positivamente dei percorsi per quanto possibile fattibili per una crescita dell'umanità nella concretezza di un determinato momento storico. Questo comporta che quanto proposto sia inevitabilmente influenzato dalle convinzioni, dalle conoscenze anche tecnico-scientifiche (anche in campo economico e delle scienze sociali) e dalla mentalità del proprio tempo. Ma non per questo occorre rinunciare a proporlo.

È ciò che hanno voluto fare i due santi papi originari di queste terre lombarde, assumendosi fino in fondo la responsabilità di essere "profeti" nel loro tempo, capaci quindi di leggere la storia dal punto di vista di Dio, che è anche il punto di vista dei poveri, dei deboli, degli inermi, e proponendo vie possibili a favore della pace e dello sviluppo.

Brescia, Fondazione Centesimus annus, 18 novembre 2023

Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo di Gorizia – Presidente di Caritas italiana